

Capitolo primo

E tutti questi dove vanno, che manca piú di mezza giornata all'ora dello struscio? Ma non ce l'hanno un mestiere?

Imma Tataranni si spenzolava dal davanzale al secondo piano della Procura della Repubblica, sforzandosi di allungarsi sulle punte dei piedi, perché quelle cazzo di finestre erano troppo alte e ci arrivava a malapena. Fra i passanti che transitavano in quel momento sotto gli alberelli del corso, cercando di ripararsi dal sole che riverberava sull'impiantito di piazza dei Caduti, enorme e tutta bianca da quando l'avevano rifatta, Imma avvistò una capigliatura castana striata da colpi di sole fatti con maestria e sicuramente di fresco, perché anche da quella prospettiva non si vedeva traccia di ricrescita. Strinse gli occhi per migliorare la messa a fuoco. Non poteva esserne sicura, ma le probabilità che fosse lei erano alte.

Maria Moliterni, impiegata di terzo livello nel settore amministrativo, e moglie del prefetto. Già da diversi mesi Imma aveva il sentore, quasi la certezza, che la signora approfittasse delle ore di servizio per andare a fare la spesa, ma non era ancora riuscita a sorprenderla in flagrante. Aguzzò la vista cercando di cogliere qualche altro dettaglio, quando il telefono nella stanza si mise a squillare. Fece in tempo a notare un paio di scarpe modello Chanel prima che con un'elegante falcata la signora svoltasse verso la piazza del mercato. Imma poggiò a terra la pianta dei piedi, annotando mentalmente l'orario, l'una e dieci, poi fissò il telefono. Erano rogne, ne era sicura.

Era sempre cosí quando squillava a quell'ora. Pensò immediatamente a Valentina, che doveva essere appena uscita da scuola e in quei giorni stava piantando una grana. Invece le dissero che avevano ucciso un ragazzo, a Nova Siri. Imma si sentí sollevata.

La Procura della Repubblica di Matera il sabato mattina assumeva un aspetto sinistro. Senza il solito viavai di belle signore togate, di uscieri, di gente venuta a sbrigare pratiche, di avvocati in abito blu riuniti in circolo come pinguini sulla banchisa, di imputati, testimoni, parenti, carabinieri e poliziotti, saltavano all'occhio tutte le magagne.

I muri sbrecciati e stinti. Lo scotch che imperversava. Marroncino, da pacchi, a sigillare porte, oppure a fissare grossi fogli di carta per oscurare qualche vetrata. Scotch telato penzolante su quadrati di plastica che fungevano da bacheche, con ordini di convocazione e comunicati di servizio attaccati alle estremità. Scotch colorato, giallo o blu, con scritte bianche o nere, che incaprettava macchinari in disuso arenati nei corridoi. Scotch trasparente che teneva insieme vetri rotti di finestre. Scotch appiccicato dove capita e basta.

E poi pile di scatoloni polverosi in precario equilibrio, con su scritto *Elezioni amministrative*, fili elettrici che spuntavano dai muri e si arrotolavano come serpenti, lampade al neon agonizzanti.

Imma attraversò i corridoi deserti col rumore dei tacchi che rimbombava, oltrepassò la porta con su scritto *Bagno chiuso per vandalismo* e raggiunse appena in tempo la macchinetta per timbrare i cartellini.

Lí davanti, Diana si stava infilando il soprabito. Si ostinava a usarlo, malgrado le mezze stagioni fossero sparite da un pezzo.

Ogni giorno all'una e ventidue la sua assistente smetteva di rispondere al telefono, passava in bagno, si lavava le mani col sapone personale che si portava da casa, poi

tornava, prendeva il soprabito, che si infilava strada facendo, timbrava e usciva a e mezza spaccate.

Si fermò un attimo, quando Imma le diede la notizia, poi mormorò un che peccato a fior di labbra.

A Imma non sfuggì la leggera apprensione nel suo sguardo.

Si conoscevano dai tempi del liceo, quando per un periodo avevano anche diviso il banco, prima che Diana scegliesse di sedersi con Cucciniello, a fare chiacchiere e pettegolezzi che ebbero un pessimo influsso sul suo rendimento scolastico. Per questo Imma seppe immediatamente dare un nome alla preoccupazione che le leggeva negli occhi in quel momento: Cleo.

L'aveva avuta dopo quasi quindici anni di tentativi andati male e chiamarla Cleopatra le era sembrato il minimo. D'altronde lei stessa si chiamava Diana anziché Giuseppina, come avrebbe dovuto, in onore della luccicante cavallerizza che suo padre aveva visto una volta, al circo Orfei, e mai più dimenticato. Anche se poi, a causa del viso leggermente allungato, Diana più che alla cavallerizza somigliava al cavallo.

Nominava la figlia in qualsiasi discorso, a proposito e a sproposito, come per capacitarsi che esistesse davvero, con grande ammorbamento di Imma, che aveva sempre trovato i discorsi sui figli noiosi almeno quanto quelli sui fidanzati e sui preparativi di matrimonio, superati soltanto dai resoconti delle vacanze e dalle foto dei viaggi.

Forse fu per mettere in atto una piccola vendetta che aspettò qualche istante prima di dire alla segretaria di far salire Calogiuri, andando via, segno che aveva intenzione di sbrigarsela senza di lei.

Mentre se ne andava, sollevata, a scaldare lo sformato di patate, Diana le disse che aveva telefonato Perrone per quella cena delle ex compagne del liceo. Alla fine avevano deciso di farla a casa di Carmela Guarini. Volevano la risposta. Imma disse di sí pensando ad altro, e se ne

pentí prima ancora di finire la sillaba, ma ormai era troppo tardi.

L'Alfa Romeo d'ordinanza imboccò la statale per Metaponto. Imma aveva l'elenco della sezione A che le scorreva in testa. Altieri, Ambrico, Amodio... Si stava chiedendo chi fosse la colpevole, perché le riunioni di classe sono un incubo per tutti, ma non si sa per quale motivo, e con quale intento, c'è sempre qualcuno che si prende la briga di organizzarle.

Accanto a lei Calogiuri guidava in silenzio. Quella mattina verso le sette c'era stato un rapido rovescio di pioggia che aveva pulito il cielo e poi era uscito il sole. Tutto brillava.

Una gazza bianca e nera, elegante come una dama dei primi del Novecento in abito da sera e grossa come un cagnolino, sbucò dai cespugli e planò davanti a loro scomparendo un attimo dopo dall'altra parte. Dei passerotti birbanti scendevano in picchiata e si piantavano sull'asfalto, sollevandosi in volo appena in tempo per non essere schiacciati dalle ruote. La macchina procedeva in mezzo a colline interamente ricoperte di un verde tenero e carico, striato del giallo dei fiori di rapa, uguale a quello dei colori a cera che solo pochi anni prima, quando ancora era possibile ragionarci, utilizzava Valentina.

Ma non era questo a occupare i pensieri di Imma, in quel momento. A parte le solite rogne, un'idea che le era venuta da poco l'attanagliava. Doveva fare qualcosa, quel pomeriggio. Ma cosa?

Con un movimento fluido, Calogiuri schivò un imbecille che stava per andargli addosso e si rimise in carreggiata.

Imma formulò a un tratto il pensiero che l'appuntato fosse una delle cose migliori che le erano capitate negli ultimi anni. Non perché era un bel pezzo di giovane, come avevano notato fin dal primo giorno le segretarie, le dat-

tilografe, il personale amministrativo, alcune avvocatesse e le ragazze del bar, arrivando a malignare che fosse il motivo per cui l'aveva scelto come proprio collaboratore personale, ma perché se ne stava zitto, muto, e non parlava se lei non gli rivolgeva la parola. Adesso pensava a guidare, cosa che peraltro faceva magnificamente, concentrato, prudente e veloce. Stavano uno accanto all'altro in perfetto silenzio, col rassicurante fruscio delle ruote sull'asfalto, senza bisogno di dire idiozie.

La strada non era molto trafficata, a quell'ora. Imma la guardava scorrere mentre sul parabrezza si schiantavano insetti di ogni genere, lasciando grosse macchie di succo verde o giallo. Uno anche una strisciata di sangue. Era primavera.

L'evidenza la colpì inaspettatamente. I campi di grano si srotolavano allegri e rasserenanti fino all'orizzonte, come se la regione definita a più riprese vergogna nazionale, fino al giorno prima serbatoio di emigrazione, voti comprati e mortalità infantile, si fosse all'improvviso trasformata in una dolce Svizzera spensierata e fertile. Gli uccellini cantavano. Imma pensò che con tutto quello che aveva da fare, adesso, le toccava accollarsi anche il cambio del guardaroba.

A Nova Siri, il cadavere era stato ritrovato all'inizio di una stradina poderale che dava sulla 106, noto punto di snodo per le attività dei clan pugliesi e calabresi.

L'inconfondibile viavai che quel genere di evento sempre richiamava si vedeva da lontano.

Il maresciallo dei carabinieri della stazione locale, Domenico La Macchia, Imma aveva già avuto modo di conoscerlo abbastanza bene, perché la zona, la cosiddetta California di Basilicata, era la più calda della sua area, e a parte la mafia che era stata almeno apparentemente sconfitta nel '93, con l'operazione Siris, non erano mancati omicidi, scandali e abusi. Era un tipo sui trentacinque, di

Lamezia Terme, e Imma era convinta che sniffava. Scattoso e impettito, sempre pronto a strafare, la trattava con gentilezza esagerata, credendo così di nascondere un pensiero che invece portava scritto in faccia: era lui, e non lei, che avrebbe dovuto dare gli ordini, per il semplice fatto di avere qualcosa nei pantaloni. Imma aveva l'impressione che aspettasse solo il momento giusto per dimostrarglielo.

Lo guardò mentre si aggirava, con gli occhiali da sole a specchio, alla ricerca di un'occasione per mettersi in mostra, cacciandosi fra i piedi degli uomini che avevano finito di transennare e tenevano lontani i curiosi, intralciando il medico legale e quelli della scientifica. Imma si fece avanti col suo passo deciso, camminando sicura sui tacchi a spillo e puntando dritta l'obbiettivo sotto lo sguardo incuriosito di alcuni sfaccendati che non essendo riusciti a vedere il morto volevano rifarsi in qualche modo.

Il ragazzo stava steso sull'erba, in mezzo alle canne lungo il vialetto sterrato che dalla statale 106 portava a casa sua, come le avevano detto nella telefonata.

Era vestito di nero dalla testa ai piedi. Lo sguardo di Imma fu attratto dalla fibbia della cintura con la D e la G di Dolce e Gabbana. Una fitta le strinse lo stomaco.

Un po' era fame, perché non aveva mangiato e l'ora di pranzo era passata da parecchio, un po' nervoso. La settimana prima Valentina aveva fatto il diavolo a quattro perché alla sua amica Bea avevano comprato uno di quei vestiti che valeva da solo quasi quanto tutto il suo stipendio, e adesso lo voleva anche lei.

Imma aveva resistito, eroica, a costo di mettere in crisi la pace da poco ristabilita con sua figlia e di esporsi a infinite rappresaglie, e alla fine, come succedeva tutte le volte, gliel'aveva comprato il padre.

Erano Dolce e Gabbana anche le mutande del ragazzo, il cui elastico bianco con la sigla grigia spuntava dalla cintura dei pantaloni.

L'intera scena sarebbe potuta essere una pubblicità del

pregiato marchio. Il nero del vestito sul verde brillante dell'erba. Il pallore cadaverico, era il caso di dirlo, del ragazzo, i cerchi neri sotto gli occhi e le labbra bluastre, sul volto dai lineamenti regolari. I capelli intostati dal gel, e quel rosso violento alla gola, là dove era arrivata la coltellata. Anche il motorino, buttato per terra nell'erba, poco più in là, era rosso.

Non mancava nemmeno la colonna sonora. Quel zm zm di fondo, tanto fastidioso, che a volte, con Valentina, la faceva impazzire. Proveniva dalle cuffie dell'Emmepitre che il ragazzo portava ancora alle orecchie e non gli era caduto nemmeno con la coltellata.

“Festa Nunzio, nato a Nova Siri il 21 marzo 1981”.

Il brigadier Cagnazzo aveva trovato la carta di identità poco lontano, fra l'erba.

“Il 21 marzo è oggi, faceva gli anni”.

Dall'81 al 2003. Imma ebbe giusto il tempo di fare i conti. Ventidue.

C'era uno che dava in escandescenze. Un tipetto basso e tarchiato, tutto un nervo, che smadonnava dicendo qualcosa a proposito della prossima volta. Era quello che aveva trovato il cadavere, un camionista che si era fermato a pisciare fra i cespugli e poi aveva dato l'allarme. Trasportava merce deperibile, e La Macchia lo stava tratteneendo. Figurati se si lasciava sfuggire l'occasione. Dovette intervenire lei.

La Macchia se ne uscì con la solita trovata: “Dottorressa, non l'avevo vista”, contorcendosi in modo innaturale e flettendo le ginocchia come si fa coi bambini, a sottolineare il fatto che Imma gli arrivava poco sopra la cintola. Lei non si lasciò intimidire. Sistemò la questione col camionista e per mettere i puntini sulle i chiese di riferirle come si stessero muovendo. La Macchia le fece notare il timbro col Partenone sul polso del ragazzo.

C'era stata una specie di epidemia negli ultimi tempi. Andavano in discoteca. Litigavano per qualche motivo tro-

gloditico, tipo che la ragazza aveva guardato un altro, o un altro aveva guardato la ragazza, poi uscivano, facevano a botte ed eventualmente si sbudellavano. Come se per qualche strano contraccolpo piú quei ragazzi diventavano moderni, tutti vestiti all'ultima moda, videogame, internet e discoteche, piú diventavano antichi, pronti a tutto se qualcuno dava un'occhiata di troppo alla fidanzata o magari gli offendeva la mamma.